

Riceviamo e pubblichiamo questa approfondita trattazione sull'origine e sul compito essenziale e fondamentale che Roma si assegnò con Pax Deorum, sul ricorrente ritorno di Cartagine, sull'attualità del rito comunitario nonché sulle illusorietà di via alternative "alla Guenon". Scritta da Marco Francesco de Marco, la trattazione riflette un comune idem sentire e rac-corda le file di un pensiero guida in cui è difficile non riconoscersi.



I
n
o
s
t
r
i
a
n
t
i
c
h
i
p
a
d
r
i
s
t
i
p
u
l
a

rono un patto. Le *élites* sapienziali degli italici presero contatto tra loro, e messaggeri

portarono la voce dei lucumoni ai latini, ed i latini ne inviarono ai sabini. Una cappa di piombo incombeva sul mondo occidentale e sugli italici, che per primi ne ebbero sentore. La percezione di questa sensazione psichicamente oppressiva, alla fine del millennio etrusco, percepita da chi scruta il mondo invisibile, non poteva che essere motivo di unione e riscossa: Roma incarnò e tuttora simboleggia questo principio. Roma nasce in questo clima e per questo scopo. Mars Pater invia suo figlio, generandolo con la regina delle selve. Inizia l'era del lupo.

Saggi lucumoni, sacerdoti latini e sabini, decisero che in quel preciso momento si dovesse dar vita ad una lega, per respingere l'oppressione sottile che in forme diverse si stava affermando in tutto il mondo conosciuto.

E' certo, e lo dicono tutti i grandi studiosi della romanità, a partire da Georges Dumezil, che i romani fossero dei conservatori in tema di religione, di riti, di prescrizioni rituali; ma è altrettanto certo che non avessero una precisa cognizione di una comune origine con popoli che erano lontani nello spazio e nel tempo.

Eppure, ci narrano i *Veda*, una identica percezione, in altre epoche, emerse nella civiltà degli arii d'oriente. Gli *Kshatriya* furono edotti dai Bramini e ad essi fu comunicato: "Le percezioni primordiali si stanno perdendo. Dobbiamo compiere un viaggio dentro noi stessi, e ritrovare la fonte della nostra conoscenza."

Così fu percorso un viaggio verso le fonti del fiume *Sarasvati*, che per gli antichi indo-arij rappresentava il punto d'incontro tra il cielo e la terra, il fiume divino, dove la via lattea, il fiume di *prana*, l'energia cosmica, incontra il vettore che riversa questo soma estatico nel mondo manifesto.

Gli *Kshatriya*, seguendo i Bramini, arrivarono alle fonti del *Sarasvati* e lì, dove l'acqua, la nebbia e il sogno sono tutt'uno, si resero visibili di fronte a loro i gemelli guerrieri, gli *Ashvin*, i Dioscuri. Essi santificarono la risalita, la resero sacra, e quell'incontro, quel patto, fu suggello di millenni di prosperità e l'ombra fu scacciata per lungo tempo, ma non dissolta.

A Roma fu eseguito, con identico intento, un rito di riconnessione primordiale, e quella che divenne poi l'*Urbs Aeterna*, fin dalla sua fondazione, e ancor meglio, fin dall'idea della sua creazione, costituì uno scudo contro l'oscurità incombente. La *Pax Deorum* stipulata tra romani e forze invisibili fu quindi parte essenziale del compito che Roma assegnava a se stessa. Risulta quindi evidente, al di là delle modalità sacre di fondazione di ogni città italica dell'epoca, secondo precisi rituali propiziatori, che questo evento costituì un unicum storico e metafisico, e che i *Patres* assunsero per loro stessi e per la città che stavano fondando,

l'onere di ritardare una forma di sfaldamento sottilmente percepita.

Roma inaugura un'epoca di rinascita, e la sua avanzata ed il suo esteso dominio nei secoli a venire, lentamente compreso da tutti gli altri popoli vicini, rappresenteranno una forma di ostacolo alla decadenza spirituale che di lì a poco, inesorabilmente, si manifestò platealmente in altre popolazioni ario mediterranee.

Roma inizia a combattere contro Cartagine all'atto della sua fondazione: Roma nel momento in cui viene fondata, dichiara guerra a tutte le Cartagine del mondo.

Io sono qui, voi siete qui, tutti gli eredi di quella storia e di quel patto sono qui attorno a noi, perché tutti noi siamo eredi di quel patto. Chi, essendo consapevole di questa realtà metafisica, non orienta la sua vita, tutta la sua vita, al fine di onorare quel patto, è un vile. Perché gli impegni sacri non possono essere elusi, non si possono non onorare.

Pacta sunt servanda: Roma è patto con gli Dei, e con l'osservanza di quel patto legato alla fondazione romulea, ancora oggi, possiamo favorire l'avvento di influenze spirituali benevole e luminose nella nostra epoca oscura.

In *Phersu* - Maschera del Nume, uno dei Fascicoli dei Dioscuri, il nostro Maestro Franco Mazzi ben inquadra la questione della riaccensione visibile di un fuoco che rappresenta la centralità romana nel divenire della storia.

“Chiunque ha in sé, latente o in atto, la possibilità di portare un contributo concreto, non importa di quale entità, alla costruzione di un ponte tra due epoche, quella attuale, che esiste nel segno della decadenza e l'altra, posta nel futuro, di una possibile rinascita, ha il dovere assoluto, categorico e impersonale di attivarsi. Non c'è giustificazione o comprensione ma inesorabile condanna per coloro i quali, avendone la possibilità, non combattono e per inerzia si lasciano andare masochisticamente ad un pigro fatalismo.

Coscienti di ciò, un piccolo gruppo di persone accettò il compito arduo, superiore forse alla singole possibilità, ma improcrastinabile, di riaccendere visibilmente il Fuoco di Vesta e di custodirlo in Roma. Da oltre trenta secoli il Centro del mondo è in Roma, una Roma intesa non come capitale di un impero, sede di un particolare potere religioso, o come informe megalopoli moderna, bensì quale preciso punto focale di quella geografia sacra che gli antichi conobbero e che non ha nulla da spartire con quella moderna con la quale ha in comune solo il nome. Luogo di forza massimo, punto d'incontro tra Cielo e Terra, Porta attraverso cui passano e hanno modo quindi di manifestarsi influenze spirituali, in Roma si incentra ogni inizio ed ogni fine, e con legami sottili vincolata al cuore del Lazio. Sacre latenze indù o pellerossa, arabe o giapponesi, irlandesi o celtiche potranno rimanifestarsi e influenzare la realtà che le circonda solo se prima in Roma un Fuoco tornerà a manifestare

la sua potenza. La fine e il principio, la notte e il giorno, cavalieri della Luna e del Sole, mortale l'uno, immortale l'altro, I Dioscuri, sovrastati dalla Dea Luce, manifestazione prima, della realtà spirituale, si palesano simbolo di ciclica invincibilità, a coloro che assumano il compito impersonale e sovrumano di evocarli con l'obiettivo preciso di operare un risveglio degli uomini e un loro orientamento verso il mondo del Divino".

Per questo motivo bisogna contestare integralmente lo spostamento della questione sacro rituale, che per alcuni dovrebbe essere vissuta fuori dei confini spirituali della nostra Tradizione italico romana, verso una generica e non centrata via iniziatica, che evidentemente non può essere destino diffuso e comune a tutti, e non può essere considerato un mondo a parte, slegato dalla funzione di Roma e dal nostro destino ad essa legato, all'interno del quale tutto si può, ma meglio ancora, tutto si deve svolgere.

Immaginare di ripristinare le condizioni interiori e le modalità di vissuto quotidiano interiore della nostra religione dei Padri, è il primo passo per rifondare integralmente Roma, per ricordare, Urbi et orbi, che il patto, tra uomini che vollero incarnare in Roma un destino eroico e divinità favorevoli al ruolo luminoso di Roma, non si è interrotto. Ad esso, ancora una volta, sono legati i destini d'Occidente e del mondo intero.

Nessun cammino iniziatico di indistinta appartenenza può intervenire sulla realtà, recidendo i legami, ignorando la *Pax Deorum* e tutto l'insieme di culti e riti che, unici strumenti di connessione col sovramondo, permettono che il patto possa essere onorato.

L'esoterismo, ovvero nient'altro che un insieme di tecniche e conoscenze per favorire, in chi ne ha le qualità, l'emersione della propria natura più profonda e sottile, attraverso un sistema sapienziale che per sua stessa natura è patrimonio di pochi, può e deve essere parte del bagaglio di sapienza di coloro i quali si sono dedicati alla rinascita romana, ma senza essere indistinto rispetto ad una organicità funzionale al sacro condiviso, alla *Pietas* ed al *Mos Maiorum*.

La conoscenza di pochi che si trasferisce a pochi altri è tutt'uno con il mondo nel quale ognuno ha una funzione sacra ed è patrimonio comune, organico, allo svolgimento delle funzioni di un *Patres* e di un *Sacerdos*. La dimensione dei Misteri vive ed è funzionale ed efficace per i singoli individui solo all'interno del sistema di connessione col divino nel quale ci ritroviamo per suolo, sangue, destino e patto stipulato con gli Dei.

Le nostre radici spirituali sono inverse, ed affondano nel cielo dei nostri Lari, da noi onorati nei fuochi dei larari ad essi dedicati, e non attraverso delle generiche appartenenze di origine intellettuale e libresca, oppure tramite la scelta di "percorsi iniziatici" di altre pseudo-tradizioni, che spesso, a ben vedere, sono parte del complessivo disegno anti

tradizionale che attanaglia l'uomo moderno.

Le forze celesti che corrispondono al nostro mondo terreno, dai cieli lontani ci inviano forme di nutrimento sottile, e compiono questa azione potente indirizzando questo dono proprio su questo luogo sacro, secondo una legge ineluttabile che non è, evidentemente casuale, ma è magica.

Questa è la *Pax Deorum* romana.

Roma nasce, secondo la nostra concezione di magia, per questo fine: i romani per circa mille anni onorano questo compito e diventano faro e luce del mondo. In questo contesto nasce il Diritto quale manifestazione di volontà divina, quale affermazione del giusto invero nelle leggi, e nessuno nei secoli successivi, tranne Federico II di Svevia, potrà aggiungere nulla a questo sistema perfetto di unione tra legge, volontà divina e giustizia.

Con la creazione dell'Università di Napoli, la prima università del mondo, per volontà imperiale e ghibellina, al diritto romano classico si aggiunge la figura del pubblico ministero, ovvero si formalizza il principio che chi offende la giustizia in terra offende l'Impero, perché l'Impero stesso è l'incarnazione della giustizia.

Pertanto lo stato non ha bisogno di una denuncia di parte ed agisce in proprio, perché sente leso il principio di giustizia, che, attraverso la *Pax Deorum*, lo Stato ha assunto il compito di incarnare e salvaguardare nel mondo visibile.

Roma ha incarnato e reiterato questo principio di luce e l'efficacia di questo patto è inalterata ed attuale. Lo sarà finché la giustizia non smetterà di essere l'orizzonte interiore di buona parte degli uomini.

Cosa manca affinché questa luce possa fluire ed affermarsi nella realtà dei giorni nostri?

M
a
n
c
a
l
a
s
t
r
u
t



t

ura sacrale che la *Pax Deorum* prevedeva. Grazie ad essa gli Dei concedevano prosperità in cambio dell'affermazione sistematica di ciò che è giusto, ordinato, luminoso.

Per comprendere a pieno il sistema giuridico-religioso romano è fondamentale intuire fino in fondo il principio più sottile e profondo della *Pax Deorum*, così come essa era percepita nella comunità romana, arcaica e repubblicana, che è quello al quale noi ci dobbiamo rifare per ritornare a una dimensione di purezza iniziale e di fonte, coerentemente con quel cammino che vi ho illustrato essere stato sentito anche in terre e popoli lontani ma affini alla nostra inclinazione spirituale, ad esempio i nostri fratelli arii d'Oriente.

Nella comunità romana arcaica e repubblicana la *sapientia*, teologica e giuridica dei sacerdoti, rivolgendo la sua attenzione alla regolamentazione dei rapporti tra uomini e Dei, aveva come affinità essenziale instaurare, preservare e conservare la *Pax Deorum*, ovvero una favorevole situazione di benessere, benevolenza e di amicizia da parte degli Dei. La conservazione della *Pax Deorum* richiedeva una perfetta conoscenza da parte dei sacerdoti di tutto ciò che potesse turbarla, degli atti che mai dovevano essere compiuti nel tempo e nello spazio e delle parole che mai dovevano essere pronunciate.

Chi è l'interlocutore privilegiato, chi è l'unico capace di instaurare un rapporto con forze cosmiche potentissime che noi chiamiamo Dei?

E' un uomo nel quale evidentemente la sua natura celeste e divina vibra e si staglia al di sopra della sua fisicità e della sua materialità.

Chi furono i romani che ebbero la caratura spirituale e interiore, che ebbero lo spessore magico-sacrale così potente da poter instaurare un rapporto con queste forze invisibili? Furono degli eroi, dei super uomini, incarnanti un destino superiore che permise loro di imporsi oltre ogni limite di tempo e spazio. Un popolo dedito per tutta la sua gloriosa storia all'affermazione di Roma, essendo i romani pronti in battaglia ed in ogni altro contesto, a sacrificare la propria esistenza affinché Roma, ovvero la luce del mondo, potesse risplendere ed illuminare il cosmo.

Questa è la *Pax Deorum*.

Per questo motivo non incrocerò la mia lama con le solite dispute para esoteriche, che spesso possono essere anche piacevoli, se però svolte in un clima di amicizia e cavalleria, pur in presenza di opinioni completamente opposte. E' inutile continuare a smentire Guenon sulla regolarità iniziatica, o chiunque altro voglia teorizzare che gli Dei si siano ritirati, che noi siamo uomini spezzati, e che abbiamo bisogno di una ascési ausiliaria o complementare o parallela, naturalmente tutta di segno non romano se non addirittura anti romano. La *Pax*

Deorum persiste, e non c'è periodo di decadenza che possa "estinguersela" o renderla inefficace.

Ecco quindi che il limite non sono le cose che conosciamo, ovvero le cose che sono arrivate fino a noi, ovvero le cose di cui disponiamo in termini antropologici, culturali e intellettuali. Il limite è interiore, ed è valicabile con leggi antiche, misteriose ed invisibili, che agiscono al di sopra di ogni teoria e regola fredda. La regolarità si afferma per disegno divino. Le forme descritte da Guenon appartengono alla dimensione umana del passaggio da bocca ad orecchio, possono avere un senso in un ambito personale, o circoscritto ad una precisa epoca o civiltà, ma rinsaldare le ere e trasferire la conoscenza da un'età ad un'altra, è compito non solo umano, ma prevalentemente divino, che sfugge a questi schemi "ortodossi".

Noi oggi pronunciamo queste parole a Roma. In uno spazio-tempo che nell'invisibile è inalterato rispetto alla sua storia antica o recente: tutto il potere della memoria del nostro sangue, dei nostri riti, non proviene da Armentano, Reghini, da Evola o da chi prima di loro conservò un sistema di conoscenze. No, tutto ciò viene dal Cielo secondo modalità noumeniche già conosciute dai nostri antichi Padri.

Noi dobbiamo essere degni di questo dono. Perché non c'è bisogno di un'ascesi ausiliaria, ma di un'ascesi verticale, per la quale ci predisponiamo all'accoglienza del dono spirituale, rimuovendo ogni forma di piombo, di nero, di oscuro, che non appartiene alla nostra storia, alla nostra stirpe, al nostro sangue, all'inclinazione italica ed indoeuropea. Rimuovendo ogni elemento alieno al sistema di riti che garantisce il nostro legame indissolubile col mondo invisibile.

Naturalmente anche io non posso sottrarmi, nell'affrontare questi argomenti, da una serie di raccomandazioni, ché altrimenti ogni discorso potrebbe essere immediatamente definito "titanico" dai sostenitori della ineluttabilità degli effetti del *Kali yuga*.

Che tutto questo non sia *hybris*, cioè avvampamento, superbia, tracotanza: bene, siamo d'accordo, speriamo che le nostre consapevolezze siano raggiunte in un regime di *temperantia*.

Che tutto questo non sia determinato da una ipertrofia dell'io e da una sopravvalutazione dei nostri mezzi: d'accordo, speriamo non lo sia e ci adopereremo affinché questi demoni si manifestino durante il nostro cammino. Ma non è possibile che tutto questo armamentario di giuste quanto scontate prescrizioni emerga ogni qual volta si parla di ritorno alla Tradizione culturale italico romana.

Non è possibile, e non è tollerabile che si parli sempre (ed alcune volte solo) di larve che si

agitano e che vengono attratte dalla rinnovata cultualità. Mi chiedo se coloro i quali con tanta facilità parlano di larve sappiano di cosa parlano e scrivono. Cosa hanno a che fare le larve con il nostro mondo celeste? Che possibilità larvale c'è in riti fatti da persone con il cuore puro e con animo ben disposto? E poi, perché queste larve si dovrebbero palesare esclusivamente in un ambito di Tradizione romana che è Tradizione avita, di sangue, di suolo, di appartenenza sottile e di appartenenza manifesta? Come è possibile che nel nostro mondo, in casa nostra, si dica che la fata della casa può non accogliere favorevolmente la famiglia che possiede, avendolo fondato, quel luogo sacro?

Non è possibile. C'è un legame: sono circa tremila anni, o chissà quanti di più, che viviamo in queste terre, e ribadiamo il nostro intento di presidiarle. Combattiamo una guerra e resistiamo anche per la nostra sopravvivenza biologica, che non è il solo aspetto che ci interessa, ma è parte del tutto.

Che senso ha continuare con questa litania pessimista, perché celebrare continuamente questo grande rito della disperazione, questo menadismo incessante ed ottundente? "Dove sono i templi, dov'è il fuoco? Dov'è la conoscenza? Non c'è stato passaggio continuo ed ininterrotto di sapienza...".

Una litania deprimente, il mantra della disperazione rivestito di conoscenza iniziatica (era tale quella dello scrittore Guenon nel momento in cui scriveva le sue teorie)?

Così si finisce tutti a morire in Egitto, ed a smettere di soffrire in questa landa desolata priva di sapienza, che al contrario, essendo la *Saturnia Tellus* da Giove investita di compiti di giustizia, costituisce il crocevia dei destini del mondo.

Possibile che Guenon, uno studioso tra tanti, che peraltro della Tradizione italico romana conosceva poco o nulla, andato in Africa a cercare forme di conoscenza secondo un approccio che ci è totalmente estraneo, possa fornirci indicazioni perentorie attraverso degli scritti profani?

Alcune di queste teorie malsane si diffondono persino in alcuni ambienti del tradizionalismo romano (o presunto tale), volendo interpretare la teoria della regolarità iniziatica per legittimare sé stessi e la propria azione: "Guenon ha ragione sulla teorizzazione della regolare continuità iniziatica e siccome voi, tutti quanti, non la possedete, agite senza legittimità e senza efficacia. Noi, diversamente, la possediamo, e naturalmente non vi diciamo attraverso quali canali ne siamo venuti in possesso".

Noi contestiamo nella sua essenza la teoria guenoniana, sia in ambito generale, sia riferita ad una fantomatica tradizione primordiale, che per noi non è mai esistita secondo lo schema di ricostruzione meta antropologico utilizzato da Guenon.

Tutta questa litania dello scoramento e della delegittimazione sottile a cosa serve? Secondo costoro da dove dovremmo attingere per ricevere, ovvero per far emergere in noi, la conoscenza finalizzata al ripristino individuale che precede la celebrazione del rito? Quel rito che riattiva e rinsalda la *Pax Deorum* e di conseguenza fa riprendere a Roma e all'Occidente il posto che gli spetta nella guerra che Roma per mille anni e più combatté in nome di questo principio di luce.

Da quale fonte dovremmo attingere? Ovviamente da altre Tradizioni, sempre attraverso l'ipotesi ermetica universale, la tesi dell'unità delle Tradizioni e della comune identificazione iniziatica dell'esistenza dell'Uno come fondamento di tutte le consapevolezze superiori. Tutte queste Tradizioni ovviamente sarebbero, diversamente dalla nostra, attuali, idratate, profonde, magnetiche, attive e potenti, mentre la nostra, recitano i Soloni dell'esoterismo, sarebbe estinta.

Ma se riflettiamo, possiamo facilmente ricordare che il novanta per cento dell'orizzonte sacro cattolico è di origine vampirica, acquisito integralmente e mutato solo in piccola parte nelle forme e nei nomi. Non si capisce perché farci passare per inattuali, quando poi ci sono, ancora oggi, il sangue di Giano/San Gennaro che si scioglie, il menadismo dei Vattienti che si percuotono, ed entrano in un clima estatico nel quale l'affioramento del sangue è pratica ascetico sacrificale; i Serpari di Cocullo che celebrano i riti di *Angizia*, e le Dee che piangono sangue in forma di Madonne.

Queste forme di vampirismo sono uno dei sistemi di controllo, sono uno dei meccanismi attraverso il quale, quello che gli indù chiamano *prana*, cioè l'energia cosmica della quale gli uomini beneficiano e dispongono quale dono degli Dei, viene intercettato ed incamerato per nutrire un fronte invisibile contrapposto a Roma.

Questo è soltanto uno dei meccanismi utilizzati da un Ente a noi avverso, che solo per comodità d'intesa chiameremo Cartagine, consapevoli che non è il cattolicesimo di per sé ad incarnare questo Ente, che è molto più antico e potente della Chiesa romana e di tutte le altre entità religiose ed ideologiche di derivazione mosaica ed abramitica, che sono al suo servizio.



I
l
c
a
t
t
o
l
i
c
e
s
i
m
o
d
i
p
e
r
s
é
è
p
r
e
g
n
o

di significati condivisibili, e di personaggi che sentiamo affini: da Francesco d'Assisi ad Hildegarda di Bingen a Jacopone da Todi.

Ma questa identificazione deve dichiararsi per quello che è: un meccanismo vampirico, un incatenamento sottile. Il nostro mondo è vivo, anche se vincolato da un Ente nemico di Roma, e tutte le manifestazioni del divino che ho citato prima, avvengono non grazie al

cattolicesimo, bensì malgrado il cattolicesimo.

E' intatto e vibrante il nostro mondo di forze, un insieme di entità, di spiriti elementari, di ninfe, di geni, di *genii loci*, e di demoni intesi come forze di protezione.

Tutte le entità del nostro orizzonte invisibile attendono d'esser invocate per esercitare la loro azione in noi ed attorno a noi.

Se si riaccende un Fuoco, e tutti i fuochi che da esso derivano costituiscono catena, forza, energia, azione celeste che si riverbera sulla realtà, dopo avviene naturalmente tutto il resto. Dopo tutto si compie, ed ogni angolo buio potrà essere raggiunto da una luce, e ad ogni scoramento subentrare una sensazione di felicità sottile e duratura.

Ogni azione procede da un inizio, ed in ogni epoca si può ricominciare di nuovo.

Re è chi prende la spada e sacerdote chi riaccende il fuoco dentro di sé, per poi procedere all'accensione dei fuochi rituali. In quel momento ogni interruzione viene sanata, ogni lungo periodo di buio svanisce di fronte a nuova luce.

Coloro i quali sono disposti a sacrificarsi integralmente e per tutta la vita per questo compito, sono i nostri esoteristi.

Il nostro esoterismo romano si manifesta e si impone per merito profondo, dedizione, sacrificio. I nostri Dei non parlano ai più intelligenti in senso razionale, non parlano ai più colti, ai più eruditi; parlano ai più coraggiosi. Parlano a chi si sa sacrificare, a chi capisce cos'è il sacrificio, a chi sacrifica sè stesso.

Concludo leggendo uno scritto di Franco Mazzi che ben riassume e rappresenta quanto ho voluto sostenere oggi.

“Tradizione è il passaggio da uomo ad uomo di luce spirituale. Tradizionalismo è il ricordo di qualcosa che è stato, che è finito e che non tornerà mai più, oppure nei casi peggiori, ma ormai comuni e generalizzati, un'invenzione, una menzogna, una trappola. Qualcosa che deve colpire l'immaginario collettivo, per fini squallidi, intessuti di avidità di fama, soldi e potere. Tradizione e tradizionalismo sono quindi lemmi inconciliabili e opposti; questa opposizione assoluta è il limite invalicabile tra noi e qualunque ideologia o pseudo tale, passata, presente o futura. La Tradizione è perenne, vivente. La Tradizione si manifesta nelle forme più varie in Uomini nei quali la coscienza della loro origine stellare e divina è presente; si trasmette ad altri Uomini semplicemente per osmosi, empatia, sguardo, gesto: niente di più. Quando più Uomini si uniscono per un fine, ed il fine per esseri simili è sempre intessuto di armonia, luce, grandezza e gioia, nasce una nuova civiltà: il mondo muta il suo aspetto. Malattia, deserto, “subumanità”, grigiore e meccanicità cessano di colpo, come se non fossero mai esistiti, cessano perché non sono mai esistiti; il tempo si ferma per un

attimo: tutto ricomincia. Le forme, fresche, intatte, vengono guardate da occhi stupiti e luminosi: quelli di un infante che, distraendosi dal latte materno, si guarda intorno divertito. Gli occhi di una nuova umanità che sente la differenza tra il sé e l'esterno e, contemporaneamente, percepisce un'unione e una intesa che trae le sue origini e le sue cause dall'alto e dal profondo. E il Sacro riappare e manifesta il suo esserci, da sempre; profondo e silenzioso, come l'oceano che, indifferente alle agitazioni delle onde superficiali, fecondato dall'energia solare, incessante continua a produrre Vita. La Terra, gemma splendente e unica, torna ad essere il centro dell'universo e l'Uomo, risvegliatosi da un sonno millenario, il suo Signore”.

“il Rito esiste, nuovamente presente ed operante, e l'oscurità non è più totale. Una luce, una fiamma inestinguibile, la Vita contro la morte, la Vittoria che scende e sigilla il chiudersi di un cerchio. L'epoca oscura comincia a retrocedere”.

Marco Francesco De Marco

[Condividi](#)